
Giuseppe Ammendola
Automazione
e multimedialità
in biblioteca: interventi
e riflessioni (1986-1994)

A cura di Claudio Di Benedetto,
Milano, Editrice Bibliografica,
1998, p. 136 (Bibliografia e
biblioteconomia. Fuori collana)

Quando gli schermi degli elaboratori erano neri anche mentre le macchine erano in funzione, i bibliotecari che si trovavano ad averci a che fare incappavano prima o poi in quella che si potrebbe definire la sindrome dello *chauffeur*. Le prime automobili le compravano i ricchi che potevano permetterselo, ma per i loro viaggi era necessario un autista che scendesse sovente dalla vettura per riavviare il motore con una manovella, e a cui non di rado toccava mettere le mani nel motore per riparare un guasto improvviso. A che una simile condanna gravasse anche sui bibliotecari che per primi lavoravano con gli elaboratori congiurava sì la limitata disponibilità dell'offerta dell'informatica (apparecchiature di capacità ridotte, software quasi mai pensato a misura delle esigenze delle biblioteche), ma anche l'atteggiamento di

molti fra gli stessi colleghi, che contavano di poter circoscrivere la presenza di quei preoccupanti congegni alle sale dei centri di calcolo, ritenendo poco consono alla dignità professionale trattare direttamente con schermi e tastiere. Si capisce che per i bibliotecari pionieri in questo territorio si profilasse la tentazione di imboccare risolutamente la strada lastricata di bytes, rivestirsi dei panni del nuovo mestiere e lasciarsi alle spalle ogni eredità della terra d'origine. Resistere poteva essere difficile (anche perché molti informatici erano inclini a credere che prima di loro nessuno avesse mai pensato a mettere in ordine una lista di qualche centinaio di migliaia di nomi) e forse qualche sincera vocazione di informatico sarà stata scoperta anche fra persone provenienti dal mondo delle biblioteche. Tuttavia non sono mancati – e ne sono venuti i risultati migliori – i casi in cui si è saputo conservare l'equilibrio fra capacità dei nuovi strumenti, creatività e fedeltà agli obiettivi del servizio bibliotecario.

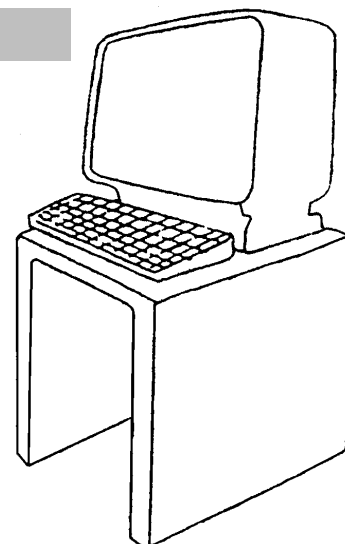
È una lettura interessante, da questo punto di vista, la raccolta degli scritti di un giovane bibliotecario della Nazionale centrale di Firenze che ebbe la ventura di dedicare gran parte della propria attività professionale appunto agli elaboratori, a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta. L'esistenza di Pino Ammendola è stata breve – questa raccolta postuma costituisce un commosso omaggio, non solo del collega che ne ha curato la redazione editoriale – ma l'intensità del suo impegno è testimoniata dai vari testi che sono stati riprodotti o pubblicati per la prima volta in questo volume. ►

Accanto ad alcuni interventi già noti, in convegni o riviste, vi si possono leggere infatti scritti inediti, a differenti stadi di elaborazione, talvolta ancora in abbozzo, riflessione personale piuttosto che comunicazione pienamente formata.

Il lavoro di Ammendola si è svolto presso la Nazionale di Firenze, e dunque non lontano dal progetto del Servizio bibliotecario nazionale. Tuttavia la sua esperienza più importante è stata probabilmente l'ideazione delle procedure note sotto la sigla UOL (che s'intende "Utenti on line") con le quali sono stati organizzati i servizi al pubblico della maggiore biblioteca italiana, e in seguito di varie altre, permettendone nello stesso tempo il controllo per mezzo della rilevazione e dell'elaborazione dei dati utili.

Di questa esperienza restano qui varie testimonianze di primissima mano, che costituiscono il nucleo portante della raccolta. L'interesse di Ammendola non si limitava però alla sua creatura della quale era – si capisce fra le righe – orgoglioso, ma si estendeva ad altri temi, come il rapporto fra ricerca bibliografica e strumenti elettronici e in anni più recenti le prime esperienze di uso di cd-rom. La vena pionieristica è certamente visibilissima, e ovviamente le numerose notazioni strettamente tecniche (costi, risorse di elaborazione e di connessione disponibili all'epoca, in una certa misura anche le stime per il futuro) hanno un interesse legato all'esperienza di allora, non valore di attualità. In ogni caso la raccolta ha una sua compattezza: a

proposito, anziché disperdere le note editoriali al piede di ciascuno dei contributi ci sarebbe stato spazio per una semplice bibliografia degli scritti, in appendice, che ne permettesse una visione completa, anche dal punto di vista cronologico. Omogeneità dei temi e densità dei riferimenti alla sfera dell'informatica non influiscono tuttavia sull'orientamento dell'autore, che mantiene la propria identità professionale, e arricchisce il discorso sia ricorrendo alla meditazione più astratta – è palese da più indizi la sua formazione filosofica – sia facendo riferimento alla diretta esperienza del rapporto di servizio col pubblico. "Ai miei tempi chi sapeva il tedesco non si laureava più. Passava la vita a sapere il tedesco. Credo che oggi succeda col



cinese" (Umberto Eco, *Il pendolo di Foucault*). Per Ammendola non è stato così. Il suo tedesco: la dedizione allo studio delle nuove tecniche non gli ha fatto perdere di vista le sue ragioni, che erano ancora, e consapevolmente, le ragioni di un bibliotecario.

Giulia Visintin